

L'intervista

# Borgomeo: «Al Sud diventi strategico il capitale sociale»

Gioffredi a pag.3



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688

## Borgomeo

L'analisi del presidente della **Fondazione con il Sud**: dai primi interventi straordinari con la Cassa per il Mezzogiorno al Pnrr, tra opportunità, rischi e contraddizioni. «L'autonomia? Non attuabile subito, ma segnale preoccupante»

# «Il Sud riparta dal capitale sociale non è solo questione di risorse»

Francesco G. GIOFFREDI

**Carlo Borgomeo**, presidente **Fondazione con il Sud**: il Mezzogiorno sembra ormai in un vicolo cieco. Nel suo ultimo saggio ripercorre stagioni e tappe delle politiche meridionaliste, a cominciare dalla Cassa per il Mezzogiorno. Quando e come è scattato il cortocircuito?

«L'intervento straordinario era partito con il piede giusto perché c'erano esigenze primordiali da risolvere: nei primi anni '50 molte zone del Sud non avevano acqua corrente, energia elettrica, bonifiche per l'agricoltura. Il cortocircuito si è generato quando si è deciso di passare a interventi massicci per risolvere il problema occupazionale, attraverso l'industrializzazione di base. La tesi era la seguente: se aspettiamo che al Sud si sviluppi autonomamente un tessuto imprenditoriale, ci vorrà troppo tempo; bisogna allora forzare la mano e, sulla base dello "Schema Vanoni", si opta per la strada dell'industrializzazione di Stato. Che presentava però due aspetti negativi».

**Quali?**  
«Per prima cosa, non diffondeva culture territoriali. Le grandi industrie non solo erano cattedrali nel deserto, incapaci cioè di generare tessuto imprenditoriale; ma avevano il deserto al loro interno, non erano luoghi di progettazione. Inoltre, questo approccio ha cristallizzato una cultura secondo la quale lo sviluppo viene da fuori, deresponsabilizzando». **E finendo per sottovalutare energie, potenzialità e istanze locali. È ancora così?**

«Adesso meno, per fattori di crescita e perché l'intervento esterno si sta attenuando. Le aree sottosviluppate vanno senz'altro aiutate, il trasferimento di risorse è sì necessario, ma non sufficiente. Il punto è che devono essere coinvolti i soggetti territoriali, altrimenti non percepiscono di avere una responsabilità nei processi di sviluppo».

**L'industrializzazione di Stato al Sud non ha creato terreno fertile per una cultura imprenditoriale locale. Non ha però pure innescato, alla lunga e come contro-risposta, una sorta di**

**"anti-industrialismo di rigetto"?**

«È probabile. Ma questa ondata anti-industrialista che s'intreccia a quella ambientalista non è solo meridionale. Ed è il frutto non solo delle scottature lasciate dalle grandi fabbriche, ma anche di interventi di rapina di imprese del Nord, che hanno preso gli incentivi e sono scappate via».

**La crescita economica come architrave per accorciare i divari: la tesi è sempre stata questa. Anche ipotizzando un effetto locomotiva del Nord a vantaggio del Sud. Ma l'obiettivo della crescita sociale?**

«Il punto è proprio questo. Nella nostra cultura siamo portati a pensare che se al Sud ci sono poche scuole, pochi posti letto, servizi sociali scarsi, la risposta sia solo una: il Sud è povero. Quindi: prima la crescita e i trasferimenti e poi i fattori sociali. Ma il paradigma è saltato, così come il sistema di welfare che conosciamo: non esiste più il welfare risarcitorio, con lo Stato che compensa le disuguaglianze. Ecco perché occorre invertire la logica e partire dal sociale».

**Peraltro, l'occupazione al Sud sconta pure il profondo ritardo in termini di formazione.**

«Quanta classe dirigente meridionale conosce le graduatorie nelle quali i ragazzi meno preparati d'Italia sono tutti meridionali? Dovrebbe essere questa la base di qualsiasi ragionamento: senza capitale umano non c'è sviluppo. E allora gap educativo, asili nido, formazione universitaria ed esodo di studenti e laureati sono priorità».

**Con l'avvento delle Regioni, nel 1970, è cambiato pure il paradigma istituzionale dell'intervento sui divari territoriali: il regionalismo ha fallito? E l'accelerazione sull'autonomia differenziata complica le cose?**

«Le Regioni erano state pensate come strutture di programmazione, e sono diventate di gestione: fanno di tutto, ed è un grande errore. L'autonomia? L'iniziativa del governo è più un segnale politico, l'operazione non mi pare concretamente attuabile, ma la preoccupazione è comunque tanta».

**Ora la grande chance per il Sud è il Pnrr. Ma il rebus è sempre lo stesso: la capacità di progettazione, spesa e visione, a fronte di scadenze rigorose.**

«Innanzitutto le risorse: le abbiamo avute da Bruxelles anche in virtù del divario territoriale da colmare, ma il vincolo del 40% di fondi al Sud non è gran cosa. C'è poi un cortocircuito nel Pnrr: uno degli obiettivi dichiarati è la riforma della Pubblica amministrazione, la stessa che deve attuare il Pnrr. Altro problema: ci sono i soldi per le strutture sanitarie o per gli asili, ma non quelli per la gestione delle stesse. Infine, è probabile che il Sud non riuscirà a utilizzare le risorse, e allora cosa accadrà? Le restituiamo a Bruxelles, e non sarebbe il caso, o le usiamo altrove? A quel punto però il Pnrr contribuirebbe indirettamente ad aumentare i divari».

**Il ministro Fitto sta centralizzando il coordinamento del Pnrr e dei fondi di coesione territoriale: condivide la strategia?**

«In linea teorica sì, se con questa iniziativa si concentrano correttamente le risorse. Poi ovviamente le Regioni temono che quei fondi siano sottratti e non riassetgnati secondo criteri di equità. Il dibattito però è concentrato solo sull'entità delle risorse, e il giudizio viene espresso solo sui target quantitativi».

**Quale dovrebbe essere la strategia di sviluppo per il Sud? Il rischio è sempre quello dello sviluppo intermedio: non competitivo tanto con l'Est europeo e con l'Oriente per i costi, quanto col Nord per la qualità.**

«Se interpellassimo degli esperti, verrebbe posta in evidenza la centralità di un singolo aspetto delle politiche di sviluppo, dalla ricerca alla logistica o alle rinnovabili. Tutti "pezzi" condivisibili. Ma il dato sottovalutato è uno: il capitale sociale. È da lì che bisogna ripartire: dalla coesione sociale, da regole condivise. Magari investendo sul terzo settore, che è un grande accumulatore di capitale sociale: nei quartieri periferici del Sud si dovrebbe investire su centri

d'aggregazione, scuole, servizi sociali. Altrimenti non ci sarà mai sviluppo vero».

**C'è anche un deficit strutturale della classe dirigente del Sud, forse.**

«È un problema, ma non la spiegazione. La classe dirigente si forma anche in relazione alle politiche che vede plausibili. Al Sud è sempre stata selezionata in base alla capacità di essere forte nella rivendicazione, non nella capacità di rappresentare le spinte territoriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“  
L'industrializzazione di Stato ed "esterna" è stata un errore: non ha valorizzato le energie locali deresponsabilizzando